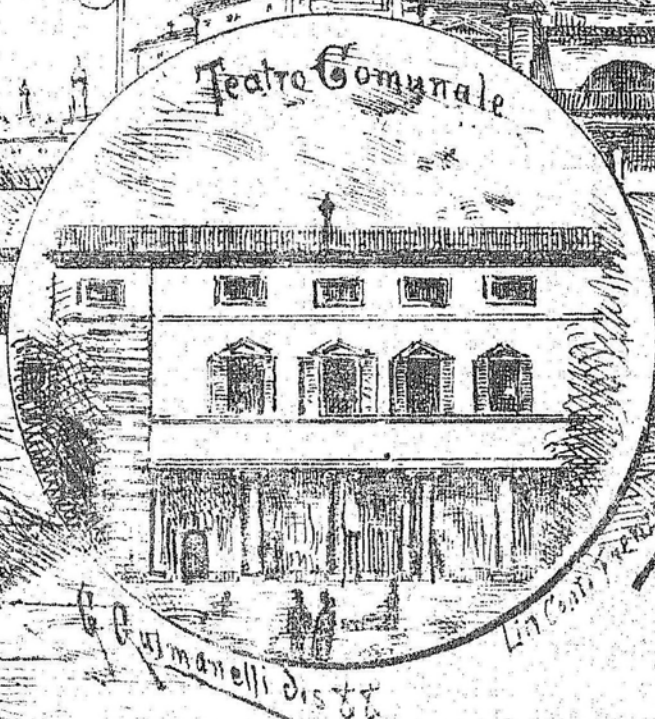
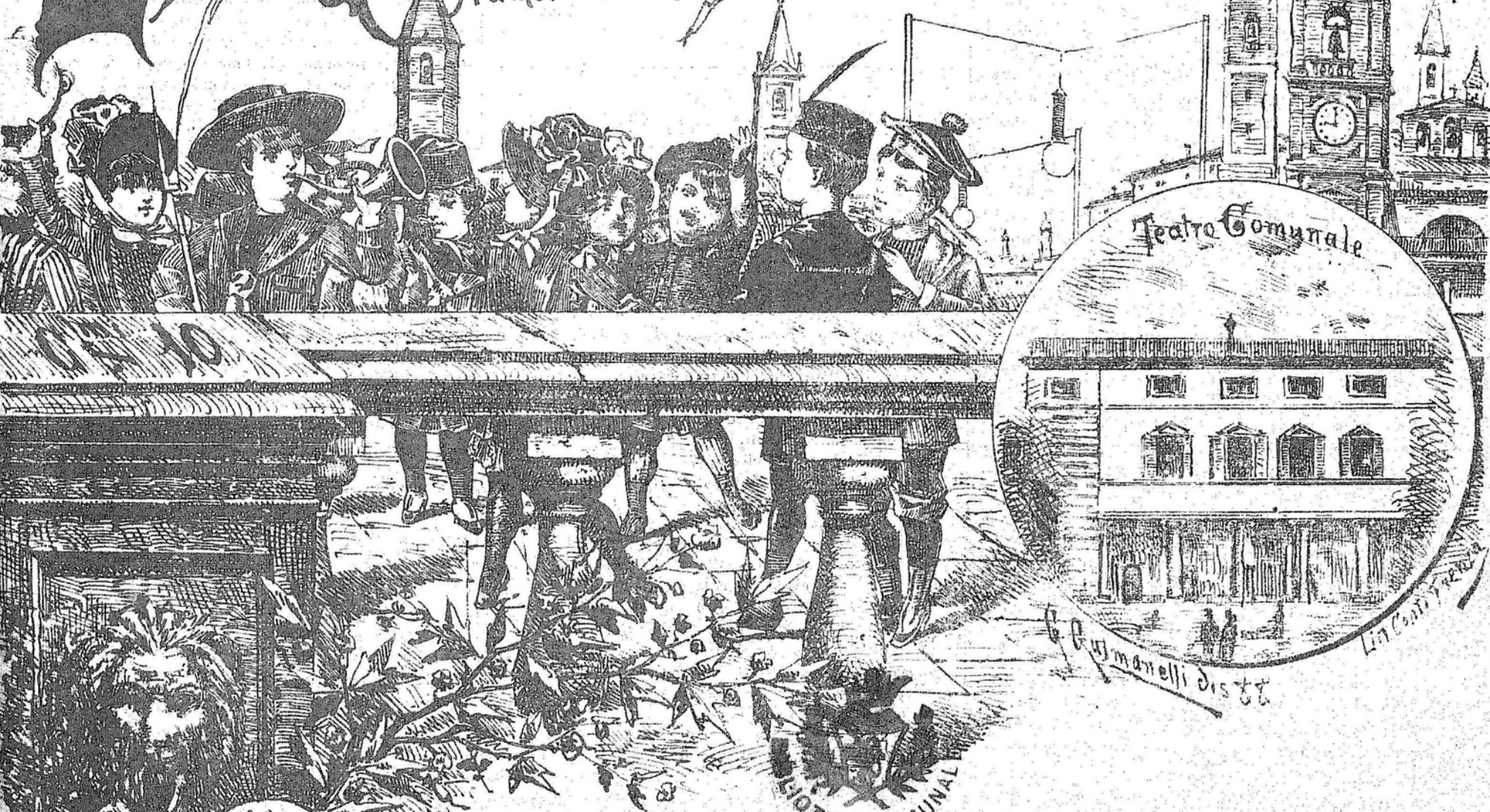


Faenza 22 Giugno 1888.

Anno III.

LA FIERA D' S. PIETRO

Numero unico.



CICERO PRO DOMO SUA

Meglio perder un occhio che lasciare
 Un' usanza, fu un giorno predicato,
 (Quantunque, senza punto vergognare
 Dico che quanto a me ci avrei pensato)
 Per questo appunto io vengo a presentare
 A voi, di ciò chiamandomi beato,,
 Quest' anno ancor come negli anni addietro
 La rinomata Fiera di S. Pietro.
 E quello che mi spinse a darla fuori
 Anche quest' anno ai cittadini miei,
 Fu la gioia che poveri e signori,
 Uomini, donne, nobili e plebei
 Mostravan nel vederla, e tai clamori
 Fecero, e tanti plausi e tanti omei,
 Che vedendo un' affar così imponente,
 Stette lì per venirmi un a....
 Come snello levrier ch' abbia veduta
 Da lungi ancor la preda desiata
 S' alza, s' affanna, corre attorno e futa
 In fin che un' altra volta l' ha scovata,
 E solo allor la brama sua è compiuta
 Che fra l' avide zanne l' ha afferrata;
 Così a Faenza da mattina a sera
 Fecer tutti la caccia alla gran Fiera.
 E avendo anche quest' anno immaginato
 Che alla Fiera farete un buon sembante,
 È per questo che appunto ne ho stampato
 Un numero di copie più abbondante,
 Quindi se debbo a voi mostrarmi grato
 Convien che le compriate tutte quante,
 Perché, se le lasciate da Dall' Osso,
 Resto il male, il malanno, e l'uscio addosso.

E non meravigliate se al di fuori
 Quest' anno un gran disegno non vi appare,
 E se sfarzo di ornati e di colori,
 La vista non vi viene ad abbagliare,
 Perché tali reclami e tai rumori
 Servon solo la gente ad ingannare;
 Ed io contrario a quel che vuol l' usanza,
 Amo poca apparenza e gran sostanza,
 In fatti se voi tutto riguardate
 Vedrete ben che non dirò bugia,
 E non vi sarà cosa che cerchiate
 Che nel mio giornale non vi sia,
 Vi saran cose serie, e buffonate,
 Vi sarà prosa e vi sarà poesia,
 Vi sarà tanto che per due bajocchi
 Oh... leggerete da cavarvi gli occhi.
 Dunque venite tutti qua a comprarlo
 Questo oggetto prezioso e originale,
 Correte a braccia aperte ad incontrarlo
 Uomini e donne, questo bel giornale,
 E se mai non aveste da pagarlo
 Vendete la giacchetta ed il grembiale,
 Che se alcuno un momento sol ritardi
 Potria pentirsi, ma pentirsi tardi,
 Chè tutte quelle cose che v' ho detto,
 Nel giornale ripeto vi saranno,
 Perché non mantener quel che prometto
 Torna solo a mio scorno ed a mio danno
 E in tai cose io mi son uomo provetto
 E mi so ben, come ben tutti sanno,
 Che quel tal che in bugia è rinvenuto
 Un' altra volta non è più creduto.

LA FIERA



IL TEATRO COMUNALE

Quest' anno ricorre il 1° Centenario dell' apertura del nostro Teatro Comunale. Esso fu eretto dagli Accademici Remoti. L' architetto fu il nostro concittadino Giuseppe Pistocchi nato nel 1744 e morto nel 1814. Il Teatro inauguravasi la sera del 12 Maggio 1788 coll' opera: *Cajo Ostilio* parole di Eustacchio Manfredi Bolognese con musica scritta per quell' occasione da Giuseppe Giordani detto Giordaniello maestro Napoletano. Gli esecutori dell' Opera furono: Anna Morichelli-Bosello, Rosa Maria Zechielli, Giuseppe Carri, Domenico Massi, Giuseppe Benedetti ed Andrea Multon; e si diedero inoltre i due balli: *Castore e Polluce* e *La Forza del bel sesso*.

Durante il secolo nel nostro teatro si fecero ammirare ed applaudire molti e celebri artisti di canto di prosa e di ballo. Fra le artiste di canto primeggiarono: Teresa Belleo, Teresa Invernizzi, Maria Ceconi, Giuditta Crisi, Giuseppina Strepioni, Eugenia Tadolini, Fanny Maray, la Donatelli, Desiderata Derancourt, l' Albertini, Giuseppina Rosetti-Likorscka, Isabella Galletti, Giuseppina Medori, Albina Contarini, Adele Bianchi-Montaldo, Elisa Stefanini-Donzelli, Emilia Ciuti, Nadina Bulicicoff, Fanny Toresella, Adriana Busi, Elena Boronat. Fra gli artisti: I tenori Nicola Tacchiniardi, Domenico Reina, Napoleone Moriani, Giacomo Roppa, Nodin, Nicola Ivanoff, il Basso Profondo Domenico Coselli, i baritoni Felice Varese, Giorgio Ronconi, Collina, e il perfetto artista di canto e di azione Antonio Tamburini nostro concittadino nato nel 1804 morto in Nizza il 9 Novembre 1876; che reduce dai trionfi delle principali capitali d' Europa cantò per la prima volta in Faenza nella state del 1842. Si distinsero inoltre: i tenori Sarti, Malvezzi, Remigio Bartolini, Girolamo Piccioli, Carlo Carpi, Antonio Aramburo ed Angelo Masini che cantò l' *Africana* nel Luglio 1883; i baritoni Cesare Badiali, Francesco Gnone, Corsi, Antonio Faentini-Galassi nostro concittadino che cantò nella *Forza del destino* in occasione dell' Esposizione Faentina del 1875 ed Augusto Brogi, e i bassi Raffaele Giorgi, Enrico Rossi-Galli, Gaetano Roveri, Enrico Serbolini ed il basso comico Alessandro Bottero.

I principali direttori d' orchestra furono: Emiglio Usiglio, I Li-Calsi, Alessandro Pomò, e Luigi Mancinelli.

Fra le principali artiste di ballo meritano di essere menzionate: Sofia Fuoco, Augusta Maywood, Amalia Ferraris, Emilia Aranyvary e Caterina Beretta.

Fra le artiste drammatiche si fecero ammirare:

LE MARIONETTE

Appendice della Fira d' S. Pir

Siamo lieti oltremodo di poter dare per nostra appendice una famosa farsa per marionette ridotta per uso domestico, che ebbe tanto successo nei principali teatri d' Italia e fuori. Un buon padre di famiglia, che ama veramente i suoi figli, non solo deve comperare anche quest' anno, (come sappiamo si è fatto anche negli anni scorsi da molti) la Fiera di S. Pietro, ma deve anche, se non lo ha, procurarsi un castelletto coi rispettivi *burattini o marionette* e fare rappresentare a' suoi figli la seguente farsa che, come dicemmo, è di un effetto mirabile. Quello che si raccomanda agli interpreti per la più sicura riuscita, si è che Rogantino spicchi bene, e che sia provvisto di un grosso bastone e menì di santa ragione.

Amalia Bettini, Adelaide Ristori, Cazzola-Brizzi Clementina, Anna Pedretti-Diligenti, Pia Marchi, Emrichetta Zerri-Grassi, e per ultime Eleonora Duse e Teresina Boetti-Valvassura, oggi salite in gran fama. Fra gli artisti: Vestri, Salvini Tomaso, Ernesto Rossi, Gaspare Pieri, Carlo Romagnoli, Alessandro Salvini, Carlo Lollo, Luigi Biagi, Achille Leigh, Enrico Belli-Blanes, Giovanni Ceresa, Angelo Zoppetti, Francesco Ciotti, Luigi Monti direttore della celebre compagnia Sadowsecki, Gaspare Lavaggi ed Andrea Maggi.

Errea.

FRA I CAMPANIL D' FENZA

DIALOGO GIAP ED VOL
LA NOTTE CONTR E DÈ D' SAN PIR

Campanil de Dom. (a quel dla Piazza) Cioè, Piazza, ch' ora è?

Campanil dla Piazza. Aspetta ch' am guèrda int' la panza... l' è ormai mezza notte.

Camp. de Dom. Eh! l' è tardott. Et sinti e Campanil di Siruv cum e surnocia?

Camp. dla Piazza. Dzerza che s' un dorum adess, prema un ha miga durici, vit.

Camp. de Dom. Perché mo?

Camp. dla Piazza. Mo par tutt la vergna, ch' tó fatt te.

Camp. de Dom. A sliid me: mo t' an e sa che dman l' è S. Pir?

Camp. dla Piazza. Mo sl' è S. Pir, u' è pu bisogn d' fè tanta cacarera, il sa lo la zent.

Camp. di Siruv. (distend) Mo ch' us èl ch' l' armor? Uns pò gnanea durmir! (*e shudaja*)

Camp. de Dom. Guèrda ch' boca, l' am pèr porta Imulesa.

Camp. dla Piazza. L' ha rason, t' an se cuntent d' aver fat tanta confusion prema, ch' te dest nenea adess.

Camp. de Dom. Mo ch' sat ciapall?

Camp. dla Piazza. Dit a me?

Camp. de Dom. Se a deg a te, parchè s' t' at cardess mai d' denala in t' al j' ott?

Camp. dla Piazza. (ridend) Oh! Oh! sta bella faza!

Camp. de Dom. La srà sempar mai dla tova, se non èltar l' e sempar steda d' un pinser, e l' han ha mai mudè com t' e fatt te.

Camp. dla Piazza. Ovalà!

Camp. de Dom. Ovalà? Mo tant' arcord più quand t' avevvi una bangiera in te capèll, e adess t' in port un èltra? Csa vòt pu scorrar!

Campanil d' S. Agusten. L' ha rason: anea me la zent ch' muda bangiera an la pos suffrì.

Camp. dla Piazza. (a quel d' S. Agusten) Mo va là

ROGANTINO

MAESTRO DI PIANOFORTE

Personaggi.

IL MAESTRO - ROGANTINO - TARTAGLIA
FLORINDO - LEANDRI - SANDRONE - FLEMMA

SCENA I.

LUIGI.

(Leggendo una lettera) Perbacco questa mi secca! oggi è giorno delle lezioni... d' altronde questo è un affare che mi interessa assai, e non conviene trascurarlo (pensando) oh, un' idea; sì, faccio così; ad ogni modo qui non occorre che la pura assistenza. (chiama) Rogantino. Così guadagno i danari delle lezioni e vado a strigar la faccenda. Rogantino dico.

Rog. A son què patron. (*)

(*) Non si guardi troppo al bolognese che non è prettissimo. N. d. R.

donea, brott panzon, ch' at degli un chelz ch' t' dur un mes a ruzlèr.

Camp. d' S. Agusten. T' e rason ch' an un poss mo var, si no at ciaparebb in te bacioce de campanon e pu at mandarebb a Brisighella in t' un quart' d' ora.

Camp. dla Piazza. Bumb!

Camp. d' S. Dmang. Mo finila una vòlta.

Camp. dla Piazza. Beda a non rompar tanti campan te.

Camp. d' S. Franzesc. Se, andè là, sol quii ch' h sent vuetar campanil par ben, pazenzia lo (*a quel dla Piazza*) ch' l' è un piazzarol...

Camp. dla Piazza. Mo sta pu bon!

Camp. d' S. Franzesc. T' an se forsi on dla piazza tel

Camp. dla Piazza. Mo sta pu citt.

Camp. d' S. Marcia Vecchia. (fitecond parchè l' è senza dent) Oh! insomma la vliv finir, sangue d' un assident? e srà quattar de ch' a si e mond, e an fasi èltar che strignèv, fiulèss de tacchin. Èl quel o ben ch' av avli? Me a so vece, an ho vest tent di campanil, mo aced dal tegn, cum a si vujetar un u' ho mai vest, sangue d' un assident!! Tss! avdè s' im desta i campanil zuen!

Tott in sen. Mo l' è quel dla piazza!

Camp. dla Piazza. Me!!

Camp. d' S. Mareja. Zitti, ch' aj ho sinti, invezi ed dèr bon esempi: èl parchè a si e campanil dla Piazza ch' av dasi tanta cacca? A so stè *anca me Campanil dla Piazza* quand ch' a sera zovan, mo an ho mai avu tantu imbizion e tanti bizarei par la testa. Andem donea de brev, stasi bon e zarchè d' avlev sempar ben, duander pardon on eun l' èltar e ch' un sin scorra mai più... Bona notte!... durmi sò as avdren dmattena.

Tott in sen. Bona notte!

Camp. dla Piazza. (sotta vos da par se a quel de Dom) Brota pulpetta, t' am l' e da paghè, dmattena quand t' stè d' aspattèr al quattar... par sunèr l' averta dla Cisa t' avdre ch' at amès me!

On ch' passera

QUELO CHE ZUZZIDO' A FAJENZA

DAL 29 GIUGNO 1887 AL 29 GIUGNO 1888

— PREFEZIONE —

In mancanza di somari si adrovano i cavalli diceva quel carettiere, e così a deto quest' ano il direttore della Fiera di S. Pietro Apostolo e Evangelista che non avendo un somaro che ci facesse la cronica, l' invalida, de' mesi dell' ano passato di buona memoria, a trovato un cavallo che sono poi io e ci a detto: dazà che quest' ano non ho trovato nessuno che mi facci la sudeta, vorreste vuoi soccombere a tale incarico vuoi che scrivete così bene in lingua Itagliana? Io sul momento feci due o tre fighi

Luig. Senti io sarei chiamato con premura fuori di casa, ma come sai oggi è giovedì e fra poco verranno gli studenti a prendere lezioni di musica.

Rog. Al so me.

Luig. Sai cosa dovresti fare tu?

Rog. Ben, cosa oja da fer?

Luig. Devi star qui a ricevere gli studenti, a dir loro che sei il mio sostituto, già essi sanno quello che devono fare e non occorre che la pura assistenza.

Rog. Ben, lasse pur fer, e pu za ai poss anca insigne ed suner, parchè anca me quand a sera zovan a ho sunè di mondi.

Luig. Il piano?

Rog. No al campan, quand a feva al cigg.

Luig. Ah un diavolo, ma basta siamo intesi tu non devi che assistere; appena vengono fa fare loro le scale due o tre volte, il solfeggio, e poi gli lo sanno essi. Ora vado, ricordati di portarti bene.

Rog. Ch' al vaga pur là, ch' a zarcarò ed fer pulit.

Luig. Addio.

Rog. Torsubò.

come si suol fare da tutti, ma poi vedendo che il Direttore era inesauribile, accettai, e dopo aver ringraziato la debenaggina del Sig. Direttore steso, che volle far precipitare su me la selta, mi sono incinto a lavorare. E prima di tuto non posso intraprendere la mia narrazione senza levare un protesto contro i Faentini pel poco buon cuore che ano mostrato verso di me di mia figlia e di mia nipota. Ed io che mi credeva di avere con quella mia carissima in data dell' ano scorso comosso fino alle lacrime con quella descrizione del somarino e di aver fatto come si suol dire, breccia, ghiaja, nei cuori dei Faentini, sento invece che sono quasi schioppati dal ridere. Mo' bravi è quella che li la compassione che vi favano tre poveri genitori e una prola in quello stato senza parlare del somaro, che voleva aver famiglia anche lui, basta d' ora in avanti non scrivo più cose lacrimaveole, ed ora entriamo in materia diceva quello che dava nella buca.

29 Giugno 1887.

Incomincio da Giugno dell' ano pasato perchè ho da registrare un pisodio avvenuto a io medesimo, ed è questo. Il giorno di S. Pietro dell' ano scorso aveva messo ala Tombola, io e mia figlia, e pensassimo di andar a tener dietro ala cartela, perchè se bene non abbi mai vinto, pure dazà che ci aveva messo disse mia filia, è mellio che ci andiamo, perchè le disgrazie sono sempre appparate, e non si può mai sapere che vincesimo. Dunque ci provasimo di andare anche noi fra quelle signore che sono nei cussini di damasco, perchè io pensai siamo tuti di una stesa carna e di uno steso osso, ci stanno loro ci potiamo stare anche noi. Ma invece appena ci presentassimo, uno di quei dirò così donzelli mi disse: avete il biglietto? e io: *no*, e lui: *allora fora*. Allora io cosa faccio; steti lì, e vedendo che passavano certuni più mascalzoni di me senza biglietto perchè erano vestiti bene, cosa faccio, dissi a mia figlia scappiamo a casa a prendere il biglietto; e questo consisteva in un capello a cilindro o remontovar, di quei smessi dai giovani di Tognone del Roso che adrovano d' accompagnare i morti nel caro, e un bel soprabito nero che aveva comprato in piazza dalla ditta successori *Gob Castuzi-Tatuta e Compagni* e mia figlia si mise indoso una bella Pellegrina e poi alto

di nuovo all' assalto come diceva quel gatto che fava il cane a un pezzo di zuzezza. Ed invero appena giunti colà ove fummo dapprima rigetati, vomitati, il Donzello ci prese per due persone per bene e senza domandarci niente ci disse: *Avanti*. E ci andasimo ad assidere vicino agli altri. Cominciò la Tombola, e io in mano in mano che venivano i numeri non avendo la matita da segnarli li tagliava via del tuto colle forbice del timprarino. Non l' avessi mai fatto che quando fui all' ultimo glieli misi tuti e urlai *Tombola*. Allora vado là per incontrare la cartella ma invece non c' erano più i numeri e allora mi dissero: Come vole che facciamo a incontrarli che non ci sono più? E un tale urlò: guardino al numero della Cartella che allora la confronteremo colla madre, colla genitrice, ma neanche quello si potè fare, perchè mia filia prima di sortire di casa aveva artagliato colle forbice tutta la carta attorno alla cartella e ci erano rimasti solo i numeri, perchè diceva lei tutto il resto era inutile e tuta quella carta era un peso di più da portare in volta, e diceva bene, ma quella volta non vincesimo. Che fata combinazione credo che un altro caso uguale non sia mai suceso a nessuno dacchè mondo è mondo. Ma basta di Giugno, veniamo al mese suseguete.

Lullio

Lullio è uno dei mesi più calorosi di tutti quelli d' estate, senza parlare di quelli d' inverno, e non essendo suceso niente altro di straordinario a Faenza in questo mese pascio a rasegnarmi con distinta stima al mese di

Agosto

Nel cui di notabile non c' è da notare altro che la festa di S. Lina imperatrice protettrice dele tesitriche, una delle feste più migliore di Faenza. Io in quel giorno fui invitato a pranzo da un mio vecchio decrepito amico che fa la tesitrice o per melio dire che fa i caneli, e ci fece un bel pranzo. Dopo pranzo andasimo alla estrazione delle dote che ci mancò un pelo che non ne tocasse una a mia filia, e vedesimo amolare il palone, che quando osservai quel giovane che era attaccato al palone sulodato mi diede una bota il sangue, perchè pensava fra me: Ieso se ci viene un zabaglio, il poverino chi sà dove va a finire, e pensava ai suoi

genitori che chi sa in che penna dovevano stare, quando tutto in una volta il pallone si abrucio, e il giovane vene giù capovolto colle gambe in in su e la testa in giù. Io allora ammolai un urlo terribile di modo che mia filia mi diede nel vomito dicendo: ma stia zitto papà non vede che è un giovane di carta imbotito di cavecia? Cosa volete che sappi, io vedeva quel giovane, ed ho gridato per estinto di natura. La sera andassimo al Caffè dell' *Ebi* e mi divertii molto a sentire il raggio pazzo che fava un verso che pareva un cane che stridesse *Caino* il fratello di *Abele* quando ci hanno montato sopra un piede, solo non mi piacevano tute le sfezne del sudeto raggio che mi venivano nel sorbetto.

Settembre

In questo mese di straordinario poi Faentini, non ci è altro che la festa di Sant' omo buono, che sono di festa i sarti, o per mellio dire tuti, perchè non ci è nessuno che non sappi tagliare i panni... adoso ala gente.

Ottobre

In questo mese a Faenza tutti i cacciatori vanno a caccia di ocelli, una volta ci andava anch' io ma adesso non sono più bono.

Novembre

L' ultimo mese di Primavera ed il 1. di Autuno. Almeno ai miei tempi era così adesso ooi che dicano che i tempi sono cambiati non lo so.

Dicembre

Primo mese d' inverno, quest' ano a Faenza il giorno 29 è venuto una fatta neva che tutti dicono, e anch' io lo dico, che così granda non era venuta da poi dell' ultima volta che venne, in certi punti l' ho vista io con i miei ochi, era alta fino a tre e quattro metri abbondanti, come per esempio nel gioco del palone e nelle murra di Porta Imolessa che ce n' era ancora che è poco. Fortuna poi che è venuto il presente mese di Giugno e si è soddisfata tutta.

SCENA II.

ROGANTINO solo, poi **FLORINDO**.

Oh! guerda quel ch' a faz incù, oh, al mastar d' musica. Lassa ser a me ch' am voi divartir. Oh intant jel mo tutt l' occurebil, sè, quest l' è al pan-fort, questa l' è la musica.

Flor. (di fuori bussando)

Rog. (di dentro) Chi è?

Flor. (fuori) Son io.

Rog. Chi èl lo, voi avni dentar?

Flor. Sì, aprite. (apre)

Flor. (entrando) C' è il maestro?

Rog. Oh parchè, èl un student lò?

Flor. Sì.

Rog. Ben. (fra sè) Oh giost! bsugnerà ch' ai faza ser al schèl. (a Florindo) Ehi! ch' al dega ch' al vaga mo dsota.

Flor. A far cosa?

Rog. Lo ch' al vaga dsota e ch' a nal pensa a eltar. (L' altro scende). Ehi! ch' al dega, èl dsota?

Flor. Sì.

Rog. Ben ch' al torna mo dsoura (fra sè) adesso bsugnerà ch' am meta in sugezion.

Flor. (entrando) Bene cosa vuol dir questo?

Rog. Avanti s' accoppi. Il maestro non ci sono.

Flor. Come non c' è?

Rog. No, ed io sono il suo istituto.

Flor. (ride).

Rog. (fra se) Oh! um pareva ch' al ridess.

Flor. Allora me ne vado.

Rog. No, stiate pur qui a dir la lezione.

Flor. (ride coprendosi col foglio di musica).

Rog. (fra sè) Sta a vadar che se am n' accorz che al rida un' eltra vòlta, ai dag nn scappazon ch' al inzocce ini' la musica. (a Florindo). Ben (fra sè) a deg ben, al m' ha dett nenea ch' ai fess ser i... sulfi... i sulfé... i suifan, mo a què adesso dal canarell an no inciona. (a Florindo) Ehi diciate pure la sua lezione.

Flor. (ride).

Rog. (gli da una scoppola) Mo vot finila, brota carogna.

Flor. Oh! chi vi ha insegnato l' educazione?

Rog. A deg te, brot sumar, e srà un ora e mez ch' un fa eltar che sgrigner (rifacendolo) ad ogni nostra domanda, e ad ogni nostra risposta. (sostenuto)

Flor. Si ricordi di usare modi urbani, altrimenti.....

Rog. Cosa ientral Urbian a què.

Flor. Bene! (va per uscire).

Rog. Ben, dov val?

Flor. Vado via.

Rog. Al va vi? A deg ch' al staga a què me.

Flor. No, voglio andar via.

Rog. No. (trattenendolo) Vo a stasi a què, e a dsì la vostra alzion ch' an uv per gnanca e vera.

Flor. No.

Rog. Oh (prendendo il bastone) guardè mo què, ragazzol, cosa jè d' nov?

Flor. Cos' è quello?

Rog. Lè la bacchetta da la musica da fer ander dret quii ch' volta. Vo dsì la vostra alzion a la svelta, e nov vultè mai indri.

Flor. (canta). *Con qual cuore morettina tu mi lasci etc.*

Gennaio 1888

Quest' ano mi piace più degli altri perchè ei sono tre 8 e così è meno difficile da scrivere; perchè quando se ne è fatto uno tutti gli altri sono compagni, il freddo seguita a farsi sempre più crudo, ossia meno cotto, e non giova la legna. Io non sapendo più come fare ari scaldarmi stava delle ore e ore in camicia in mezzo ala stanza, e quando mi andava a letto pareva che fosse caldo, forse era il gran freddo che aveva preso a star lì fermo in quella condizione, che quando andava sotto ai lenzuoli, mi parevano caldi quantunque fossero gelati, sorbetti. In questo mese comincia il teatro colla Compagnia *Maggimarchi*; il povero mio padre quando ero piccolo, mi diceva che bisognava sempre star lontano dalle cative Compagnie, ma questa era bona e ci O condoto anche mia figlia parecchie volte.

Febbraio

Seguita il tejtatro e il freddo. Io andai più volte al Tejtatro in questione, ma disi maledeta la volta... (di S. Lorenzo) che ci sono andato. Perchè mia figlia che è molta sentimentale ci fece male a vedere Lotello quando si sovocida da per se steso con quel cortello. Volete che mi imagina così una robba. Io ci andai per fare il parangone fra salvini e magi, che di fati lo fava bene anche lui, che quando si tagliava lo stretto dei garganelli, era così naturale, che mi veniva in mente quando amazzavano i porchi dei miei padroni di buona memoria. E dire che mia figlia ci era andata così volentieri che si era vestita bene, e era andata perfino a prendere in presto da una suva amica il sedere di cana dengia, perchè il suo si era rotto, e anch' io mi era messo un bel vestiario che aveva a servizio. Poverina fortuna poi che in lozone trovò un gentilissimo giovane che parlò sempre con lei, l' ajotò di sbotonarsi la giacheta e quando ci venne fastidio l' accolse nel suo seno anelante. Dopo quel giovane, non mai abbastanza lodato e ringraziato, ci condusse al caffè per ristorarsi, e ci fece ordinar noi, e io ordinai subito della roba dolza, perchè io sono sempre stato famelico per quelle cose che lì, tanto è vero che anche quando mi feci lo sposo, dissi al faligname: fatemi bene tutti i mobili di legno dolce, e massimamente il letto, perchè se mai mi desto la notte, mi voglio divertire a liciarlo, e veniamo al mese di

SCENA III.

ROGANTINO poi TARTAGLIA

Rog. Me a steva a vadar quant ch' al dureva cla spurchezia. Oh (rifacendolo) Ci - ri - ci um pareva d' esser in l' un paratai a sentar i fringuel ch' inversa. (si suona)
Tart. (di fuori) Si può ve - ve - nire.
Rog. Oh chi èl mo stu?
Tart. (entra).
Rog. Chi èl mo lo?
Tart. Sono uno stu... uno stu... stu.....
Rog. Ah uno stupido?

Marzo

Che salto come si suol dire a pi pera perchè non presenta nessuna difficoltà.

Aprile

Tutte le oche vano in giro, e io sebbene non sia neanche una anandra quando aveva le gambe buone ci sono andato anch' io, fra le altre una volta mi mandarono a castello con una sporta piena di sassi da salgare le strade, dicendomi che erano ove dure, quest' ano invece visto e considerato, quanto era da vedersi e considerarsi come dicono i notai e gli altri di simile sesso, che non aveva più le gambe non mi ano fatto girare ma mi ano fatto una burla che però mi è riessita gradita. Ed è stato con quella sua franchezza mia figlia la quale mi ha fatto una improvvisata facendomi il regalo di un nipotino..... Sono pessi d' Aprile che fuori che avere un grande ingegno non si fanno. Io dalla consolazione ho voluto acomodar tuto e fare una sola famiglia perchè si vede fin d' allora che ci era affezionato sebene si spalmoni a dirmi che a fatto soltanto per farmi un pesse d' aprile. Il giorno 12 della sera dopo l' Ave Maria ano fatto lo sperimento della luce eretica o elastica come vogliono dire altri la quale è riuscito a meraviglia e difati c' erano molti colla bocca aperta che non arrivavano a capire come due pali e una cadina di fero potessero fare quella luce che lì; alcuni però vogliono dire che faci male a la vista e che possi anche inzhire, però è sempre un progresso e sarebbe una bella soddisfazione poter dire mi ha inzhito il progresso, e certe risorse i nostri vecchi non se le sognavano neppure.

Maggio

Il più bel mese dell' ano perchè ride la natura in campagna e in città. Il mese dei fiori, a io piaciono molto i sulodati, e massima-mente i tubercolosi, mica la malattia che quella non la poso soffrire perchè fa malibare tanto prima di morire, che brutta osanza morire, e malibare per morire; la più bella sarebbe morire dormendo e che la mattina quando vi destate foste belle che morto. In questo mese nessuno si vuol fare gli sposi per non avere figli mati e asini, ma si vede però che non giova (1). Il giorno

(1) Il fatto lo conferma lo stesso scrittore delle presenti memorie i genitori del quale non si sposarono nel detto mese. N. d. R.

Tart. Co.... co.... co.... (risentito)
Rog. Ch' us èl, una galena?
Tart. Come, io sono uno studente.
Rog. Oh! guarda! Che dega, ch' us arposa un pucten, perchè us ved ch' là dila difficoltà d' respir, e a fer al schel (fra sè) oh giost am so scord d' fegli fer; mo puvrat... (a lui) Ben s' el arpusè? ch' al dega mo so, cos' el avuu a fer lo?
Tart. Per ri... ri... per ridi...
Rog. Le vgnò par redar? mo a que sal us stugia la musica e non si ride, oh! quajon donca!!
Tart. Per ridire la lezione.
Rog. Aio cherrà! mo guarda ch' fatta zent ch' studia musica. Mo za, clù dal mi padron basta ch' al guadagna, l' insegnarev la musica anca a i garavlon. (a Tartaglia) Puvren andè ben là, audev ben a cá, perchè an si mega adatè vdiv par studier musica.
Tart. Ma io voglio far la mus.... il mus....
Rog. Am vli fer al mus? av i deg un sgrugnon me in tal mus s' an v' avie da que a la svelta.
Tart. Voglio far la musica.

sei si è inaugurato la compagnia di salti ed io ci sono stato a vedere la lotta... elettorale fra duve dotati di una forza proprio medioevale. Vi è stata pure l' erezione di un globo aristocratico come dicono adese che vuol poi dire un palone volante con un bravo neonato (1) attaccato che fava la gennastica. Io lo vidi da spaso con mia filia questo palone con quello che sgavettolava che sembrava un uomo, ma non mi fece spezi perchè credei che fosse di stopa come quello di S. Lina imperatrice protettrice dele tessitrice, ma quando invece sapessimo che era di carna, mi senti palpitare forte il seno, molto più che mi contano che certi neonati si servono di quel mezzo, o quintino, per rubare le donne che non cele volliono dare i suoi genitori, vano d' accordo si mettono vicino a lui e si attaccano a lui quando il pallone si amolla loro vanno in Cielo e i genitori rimangono in tera senza prola e con tanto di naso. Però per lui è un bel guadagno e finchè dura a andare nel pallone non ci va di certo perchè dicono che guadagna al giorno una moneta

Giugno

Prima di tuto dirò che il giorno 29 di questo mese se non piove è il giorno di S. Pietro

In questo mese inoccasione del 1° Centenario del Tejtatro Comunale si è aperto il teatro di Marionette nela piazzeta del Vescovato.

Si dice che non esendo pasato la luce eretica alcuni abino appreparata questa epigrama. — « a quelli che respinsero la luce eretica » « i venditori di canfino e di tubi, i lampionari » « e i debitori riconossenti. »

O. O. O.

E con questo finisco la mia cronica — Siccome poi mi pare che possi venire a chi vunque la curiosità di dire: come sarè corioso di imparare a conosere quel misero mortale che ha scritto così bene; dunque perchè vuoi pollate conossermi quando mincontrate, vi darò i miei precisi allineamenti, e sono: Corporatura svelta e corpolenta, paso gravamente cellerato, due gambe due mane e così via discorendo, la fronte spazziosa che l' ingenio ci fa le scare melle sopra, la bocca dolce e porporina, il naso

(1) Giacomo Merighi Aereonauta.

Rog. Ben fasi pur so ch' a sintona.
Tart. (Canta) *Maria Maddalena - Auf... levà... (tuttigliando).*

Rog. Ah, ah! alto fora (lo scaccia menando)

SCENA IV.

ROGANTINO poi LEANDRI

Rog. (lo rifà) Am cardeva ch' us afughes.
Lea. (entrando) È permesso, è permesso?
Rog. Oh! e dmanda al parmess ch' l' è bele avgnò avanti.
Lea. Alto, alto chiamatemi presto il maestro perchè ho premura, ho bisogno di far presto.
Rog. (fra sè) Mo cosa ai ciapal? (a Leandri) sè deg me al farà par scherz.
Lea. Chè scherzo, io non scherzo mai, fate presto.
Rog. Mo al farà par burla?
Lea. (inquieto) Oh insomma....
Rog. Oh insomma, s' l' ha mai al convuls moss lo, sgnor mi spurchizien, al bsgnarà ch' al le posa, perchè altrimenti me aj ho un fat rimedi pral convuls.
Lea. Ma dov' è il maestro?

inquinato, gli occhi lagrimosi e del color del mare... mediterraneo, i capelli d'argento (finto) e le orecchie... da mercante. il mio passeggio solito è il giro dela vasca il giro del *paventa* il mio rivale... del fiume, il giro dei capocini, del stradone, dele carcere e così via dis correndo. Dietro tante cose spero mi conosserete e mi aggredirete e a rivederci nell'ano scorso

Suo devotissimo amico
LOVIGI GIANFUZI vedovo
di sua figlia

Per un Tacchino



Lettori miei carissimi, vo' dirvi una storiella. Proprio del tutto nuova, e veramente bella. Che avvenne qui in Faenza da parecchi anni addietro. E per l' appunto credesi nel giorno di San Pietro. Erano marito e moglie (de' quali or dir non piace Qui il nome) che viveano nella più santa pace, Che per voler dar saggio di lor cordialità, Stettero per andarsene quasi al mondo di là. Avevan de' parenti, e vollero invitarli Il giorno di San Pietro, e per ben festeggiarli Pensaron di tirare il collo ad un tacchino, Che da gran tempo avevano chiuso entro a un camerino. Va in prima la consorte, e lo piglia pel collo E fa per ammazzarlo, come si ammazza un pollo. E tira, e tira, e tira, tira tanto, ma che, Era lo stesso proprio che lo tirasse a me. Allora lo piglia inquieta, e te lo lega al muro, E gli si attacca e tira, ed il tacchino duro. La donna allitta allora chiama tosto il consorte, Che venga a quel tacchino ad apprestar la morte. Corre il marito pieno di zelo e di coraggio, Ma ei pur di sua fortezza dà ben meschino saggio E tira il poveretto, per quanta forza egli ha, Ma quel tacchino impavido e sempre fermo sta. « Ma guarda come è duro, soggiunge, st' accidente » E poi di nuovo tira, ed il tacchino niente! E infin poi per vedere se quel tacchin si desta, Lo piglia uno pei piedi, e l' altro per la testa; E tira; a lei, lui dica, e tira tutto inquieto, Quando si sente un *cricchetto*.... Aveva fatto un p.... Vedendosi que' due in tanta umiliazione Ed oltre all' imbarazzo in preda a derisione, Lo legan per le zampe, l' attaccano al soffitto, Gli mettono una corda al collo, ed egli zitto. E poi la moglie subito come brava giunasta, Va su per quella corda come su per un' asta. E vedendo che il peso era ancor poco, ratto S' infila anche il marito, e non l' avesse fatto!... Si stacca il collo, e cascano di botto i due consorti, L' un sopra l' altro a terra, quasi insensati e morti.

Cadder malati e un mese durò la malattia.
E mancò proprio un pelo non li portasse via,
E appena risanati giurarono in loro vita,
Di non far mai più inviti; e la storia è finita. Bene

Un Uomo Illustre

« Nemo dat quod non habet »
« Nessuno dà ciò che non ha. »
AVV. PERONI!

Se l' anno scorso presentai nel personaggio di Niculin un uomo illustre, di cui era necessario si fosse parlato e



non indifferentemente, quest' anno ne presento ai benevoli lettori un secondo assai più interessante, e di cui è mestieri, intessendone la storia della sua vita, dire ampiamente e distesamente le lodi che gli sono a giusto merito dovute.

E che egli è un uomo di non comune ingegno, non ve lo dice forse subito quel paio di occhiali grandi, che con tanta gravità tiene inforcati sul naso?... Non ve lo dice la sua fronte ampia, sotto cui si spalancano due grandi occhi celestri, mitemente severi, che parlano prima del labbro? Non ve lo dice forse l' assieme tutto de' suoi lineamenti, il portamento, la maestosità della sua persona severa e in un pietosa?... — A maggiormente convincervi che egli è un personaggio interessante, mi proverò, come meglio mi sarà dato, di raccontare le strane vicende della sua vita, e farvi note le molte e varie avventure occorsegli, e le emozioni di gioia e di dolore, e le illusioni e i disinganni provati, e vi dirò come egli sia sopra tutto riuscito a campare la vita fino ad oggi, senza un mestiere fermo di sorta, ma bensì mulinando nella sua testa, giorno per giorno, sempre qualche nuova trovata ingegnosa che gli avesse procurato di che mangiare....

Nacque il 1° Novembre del 1832, mentre tutto il creato s' addormiva nella tristezza e nello squallore dell' Autunno. Passò il tempo della fanciullezza abbastanza agiatamente, perchè figlio di genitori che avevano saputo vivere con economia, ed avevano avuto modo di fare qualche risparmio. A otto anni gli morì la madre, e dopo qualche tempo suo padre prese una seconda moglie, la quale riconoscendo nel figliastro un ingegno assai forte, pensò di fargli vestire gli abiti ecclesiastici, e di mandarlo alle Scuole del Seminario. In questo tempo i maestri ebbero modo di apprezzare il suo ingegno, e avendo pure trovato in lui una esuberanza di vena poetica meravigliosa, si sentirono al sommo lieti, perchè confortati dalla speranza di allevare nel Peroni un novello Vincenzo Monti, o giù di lì... Ma vane speranze, inutili cure, poichè, non sentendosi egli chiamato a percorrere la carriera ecclesiastica, si svestì degli abiti che da tre anni indossava, desioso forse di vita più brillante, vago forse di emozioni d' amore...

Dopo ciò fece il Finanziere dal 1852 fino al 1859, epoca in cui si arruolò volontario ai Cacciatori Alpini di Torino fino al trattato di Villafranca. Ritornato in Romagna, riprese il servizio di guardia di Finanza, nel qual tempo ebbe agio di mettere a parte qualche po' di danaro, si chè, fatto qualche avanzo, pensò di darsi alla vita del merciaio ambulante. E colla merce girò tutto il Modenese e il Ferrarese, finchè andandogli, disgraziatamente, male gli affari, fu costretto a tornarsene a casa. — Andò allora come sottocuoco, poi come cameriere in casa di un signore di Faenza, e passato pochissimo tempo, volle provare la vita del manuale da muratore.

Ma anche questo mestiere gli garbava poco, e si recò nelle valli di Comacchio come guardia di sorveglianza alla pesca delle Anguille.

Essendosi poi egli innamorato, nel 1863 si ammogliò, per poi separarsi dalla sua donna dopo il brevissimo corso di un mese. Questa intempestiva separazione fu cagionata dalla lingua troppo lunga che possedeva la moglie, e pronosticata dalla maggior parte di quelli che assistarono agli sponsali; perchè nel momento in cui egli dava il giuramento, una cagna che era entrata

Rog. Il maestro oggi non possono, ed io sono il suo istituto.
Lea. (fra sè ridendo) Ma se mi pareva il suo servo.
Rog. (fra sè) Quest' P' è un chtar ch' li ciapa...
Lea. (fra sè) Me lo voglio divertire. (a Rogantino) Dunque voi siete il maestro.
Rog. Voi cosa? Come scorrete, cardiv d' scorrar con un pér mi?
Lea. Allora dirò lei. Se permette signor maestro ora faccio la lezione.
Rog. Facciate pure. (fra sè) S' an stag in serietà con sti marmutt, l' ans venz e l' ans impatafia.
Lea. Oh senta che aria.
Rog. (voltandosi) Mo dov'?! mo me an sent gnente. Ades andarò a srer la porta (eseguisce)
Lea. (ride) Come me lo godo. (a Rogantino) Oh adesso batto il tempo, vediamo se conosco che tempo è questo (batte).
Rog. (fra sè) Ah sé, am dasi int' al' jott! am vli insegner a me ch' a so al mastar. Adess, adess.
Lea. Ecco.

Rog. Ben al finè d' battar al temp lo?
Lea. Sì.
Rog. Va ben, adess mo al batt me al temp (prende il bastone) ch' al staga mo a vaddar s' al le cnoss che temp ch' lé quel ch' a bat?
Lea. Cos' è questo negozio?
Rog. La banchetta da battar al temp. Ch' al staga mo a sentar s' al le cnoss (fra sè) t' avdré ch' ul' cnoss prest.
Lea. (risentito) Bene che tempo era il mio?
Rog. Al su l' era temp bon, e quest' P' è temp cattiv (mena).
Lea. Ohè!
Rog. (menando) Quest' P' è temp da acqua, temp da timpèsta, brota carogna, va fora (mena).
Lea. (esce urlando).

SCENA V.

ROGANTINO poi SANDRONE

Rog. Guerda mo s' a l' ho fatta fluida. Um vleva insignier

d' battar al temp a me! mo al l' avreb' d' aver imparé al temp. Sé a deg. Steltra volta quand ch' al ven a scòla a son sicur che al temp al le batt pulid.
San. (di fuori) Oh!
Rog. Oh! sent che fatta vòss. (va alla finestra) Oh lè un cuntaden con una tistaza dentar a una caplena, ch' l' am per al pes di l' asta grassa dal paratai de patron.
San. Aprito dico.
Rog. Al srà quel da la legna, mo adess me an poss, parchè a son imprignè in tal panfort.
San. Aprito o non aprito? figlio di una truglia purzèla.
Rog. Guerda cum al scor pulid. (apre) Ven so pezz d' un vilanazz.
San. Oh, cosa sono questa impartinenzia.
Rog. Posta arabir! Sé a deg, mo èli al vostar ch' al manen (fra sè) a mal per do vintarol (a Sandrone) gi so sbrighè, siv avnu par cla legoa?
San. Che legna, brutto martuffio, mo an savt chi

in Chiesa, cominciò ad abbaiare sinistramente; o il latrato della cagna sarebbe stato il canto del mal augurio. — Rimasto solo, fece il Chineagliere, poi si riuni alla moglie che gli regalò due figli. La famiglia cresceva adunque, ed era necessario traesse pure maggior guadagno dalle sue fatiche.

Allora come fare? Avrebbe detto chiunque altro si fosse trovato nella sua triste situazione. Ma il Peroni non ebbe molto a lambiccarsi il cervello... egli era l'uomo dalla mente feconda sempre di nuove idee, e di nuove ingegnose trovate, e si decise di darsi alla vita del cantore ambulante. Da una Compagnia di suonatori da violino, organetto e contrabbasso, fu ben volentieri accettato, ed egli componeva canzoni, che musicate dai compagni, cantava con una dolcezza ammirabile...

Girò così tutti i paesi della Romagna e delle Marche, e fu specialmente in tal tempo che egli lasciò libero il corso alla vena poetica che possedeva, fu in questo tempo che si palesò quel grande poeta che è veramente. Quando non avea altri affari, scriveva satire, canzonette su fatti che accadevano nella Città, ed erano lavori pieni di brio e di vita, in cui l'autore si rivelava arguto, mordace e ad un tempo di un sentire squisito. La franchezza, e la sincerità che ha nel parlare, traspariscono pure da' suoi lavori in versi, sempre e palesemente; egli è insomma il vero artista della Poesia romagnola. Egli coi suoi versi specialmente in dialetto Romagnolo, potrà ottenere in futuro quella fama, che Giosuè Carducci non potrà forse colle *== Odi Barbare ==* Citerò fra le sue Canzoni alcune delle più rinomate, le quali sono. *L' Oracolo delle Bellezze. La caduta di Napoleone III.*, poesia che destò quell'entusiasmo che non potè l'Ode del Manzoni per la morte di Napoleone I. — *Il Contrasto fra il Venerdì e il Sabato*, e tante altre ancora inedite tutte belle e spiritosissime, che ora non ricordo, per non perdermi in troppe parole.

Tornato ne' pressi della sua patria, prese ad esercitare la professione di Medico di Campagna; e colla gravità della persona, e con una franchezza mirabile si presentava a questi babbei di contadini, i quali avevano in lui una fede vivissima. Si spacciava principalmente come specialista pei bambini lattanti riscaldati, ed ordinava loro sciroppo di Altea, ed altri farmaci, che se non giovano, a un tempo non pregiudicano neppure.

Da medico passò a fare il Maestro di Campagna, e si dice che fra i buoni allievi da lui fatti in breve tempo, ve ne fossero alcuni i quali avevano preso una così forte passione alla poesia che non di rado si lasciavano sorprendere dai loro padroni, immersi o nell'esercizio del comporre versi, o nell'assidua lettura della *Divina Commedia* — Ma la vita nella solitudine della campagna lo avea stancato, e decise di ritornare a Faenza. Ed eccoci all'epoca più importante, all'epoca che gli diede il nome che porta tuttavia e che lo condurrà fino alla tomba, il nome cioè di avvocato. La sua parola invero vibrata ed eloquente, accompagnata da un gestire espressivo e degno veramente del foro (boario); il suo apostrofare i magistrati, i testimoni e le parti con dilemma e ragionamenti del tutto nuovi ed arguti, fecero sì che lo rendessero interessantissimo e gli procurassero un nome fra i seguaci di Inerzio. E infatti le cause da discutere nelle preture non solo di Faenza, ma anche di Lugo, Brisighella e Castel Bolognese, non gli mancarono,

ed ora pure egli continua colla sua nota eloquenza a difendere principalmente le cause dei poveri, colla seguente tariffa:

I. Se il cliente va immune da pena, deve un litro di vino all'avvocato.

II. Un solo mezzo, se l'avv. fa diminuire la pena.

III. Se il cliente poi va condannato, è l'Avv. stesso che si obbliga di pagare un'intero litro al reo.

Dove maggior modestia di questa?... Dove un'umanità così bella?...

L'avvocato Peroni ha pure occupato nel tempo di sua vita cariche onorevoli, e l'anno scorso, se ben lo ricorda il lettore, fu eletto Ministro di Grazia e Giustizia e Culti, nel Lunario degli Smebri.

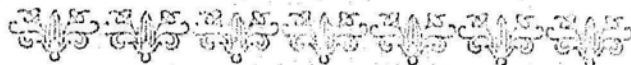
È persona amante della discussione fuor di modo, e non vi è alcuno a Faenza che non lo ricordi ancora, con quella chierica fattasi fare appositamente, sostenere con un sacerdote protestante una forte polemica, che ebbe eloquente sviluppo in una salva di scoppole, a por fine alla quale scesero due angeli dal cielo sotto forma di guardie di P. S.

È molto intelligente in fatto di vini, e sa darne anche un giudizio, massime quando non gli ha fatto male.

L'Avv. Peroni dopo tutto... è di un cuore eccellente, e di un sentire squisito. E ve lo prova il ricorrere di ogni anniversario dalla morte di un figlio suo carissimo, nel qual tempo compone Iscrizioni, che racchiudono pensieri pieni di sentimento e di affetto.

Ora quest'uomo enciclopedico riposa sui suoi allori. Però va esercitando tuttavia, quando gli capita, la professione di avvocato, e ad un tempo di scrivano pubblico. Tiene comunemente la residenza del suo ufficio nelle Osterie della Pescheria, quali sono *la Bona Murt* etc., dove i clienti vanno a trovarlo per essere serviti. In una parola, si ingegna ancora in tutti i modi per guadagnare qualche soldo, per campare alla meglio gli ultimi anni, aspettando il giorno in cui, qualche anima benefica, lo trasporti da questa a *cl' eltra sponda*.

S' A LA CIAPÈ!!



IN SLA PORTA

— Fra Mariina e Filumena e de d' S. Pir. —

Mar. (dalla porta colle mani incrociate sulla scopa a Filumena che passa) Oh! Filumena, an gi gnane gnint?

Filum. (fermandosi colla sporta) Oh! Mariina, an v' eva gnanc vest.

Mar. Stev ben?

Filum. Mo un j è mel, e vo?

Mar. Am. content; siv stèda a fer la spesa?

Filum. Se, e bsogna ch' a scapa, parchè incò aven di frustir... e...

Mar. Ah za, e de d' S. Pir in tutt al ca... Ch' us iv cumprè?

Rog. (chiudendosi le orecchie) Basta, basta.

San. (Seguita).

Rog. (Piglia il bastone) Um pér un ors (mena) fora da què, va a fer al baja, fora. (mena)

San. (partendo) Mena pian figlio di una truglia purzèla.

Rog. Ecco la finizìone del mondo, (menando).

SCENA VI.

ROGANTINO e FLEMMIA

Rog. Oh! puvret me, an ho fat gnac tanta fadiga a spaccher i zucc.

Fle. Oi (di fuori).

Rog. (affacciandosi) Oh! l'è clu d' Flemma, um pér ch' l'èpa la musica in tal man, sta a vadar che ven anca lò a la scola d' musica. Stavolta am gòd a sei fer al schel. (a la fenestra) Ben cosa set avnù a fèr?

Fle. Ei! mo l' alzion d' musica.

Rog. Allora torna pu indri.

Fle. Ch' a torna indri?

Filum. (aprendo la sporta) Purena, ch' a la que.

Mar. Eh! avi fatt una bona spesa, la fai mo sempre acèsè?

Filum. Mo che, purena, l'è jost incò parchè j' ha di frustir.

Mar. Jeso che belli zris.

Filum. In vliv do tre, tuli so.

Mar. Mo.

Filum. Andè là tuli so in t' ugni mod do d' piò, do d' manc.

Mar. Grèzia. (favorendo) Siv cuntenta dov a stasi adess!

Filum. Mo acèsè.

Mar. Parchè? im conta pu ch' j' è bona zent.

Filum. Lo tant us manda zo, mo l'è li ch' l'è un ziret.

Mar. Ah!? E lo invezi.

Filum. Lò un ha miga èltar ch' l'è tropp tirat.

Mar. Ah! l'è avèr?

Filum. S' l'è avèr? un darebb un Crest da basèr.

Mar. E l'è mo òn d' quii chi dis che bsogna ajuter i purett!...

Filum. Se, s' ni foss quèl da smòvar. Oh! a deg ch' am aveja parchè si no quand ch' a so a ca c' la petegula (rifacendola) « Ehi avete tardato molto tanto, vi sarete già affermata a scorrere per la strada. »

Mar. La dis acèsè?

Filum. Oh! parchè la scorr sempar in italian.

Mar. Mo avarti de ch' zingiot.

Filum. E pu sgond i de, par esempi jir un si puteva ster d' nenz de gran ch' l'era nujosa: (rifacendola) Ieso non avete ancora finito di dvanare quella gavettola? Ieso come sono stoffo quel pagliaccio, se non siete buono di darci indentro voi fateci dare dall' uomo...

Un rivenditore di giornali (passando) La Fira d' S. Pir.

Filum. Ehi! el oman, dasim la Fira.

Il rivenditore Sobit!

Filum. A la port a ca ch' a riden pu un pò.

Mar. Mo za, l'ann passè uj era Niculin, e st' ann...

Filum. Oh! (aprendo il giornale)

Mar. Oh! l' Avuchèt Peroni! Oh! Oh!

Filum. Avarti de! Oh! av salut Mariina, stasi ben.

Mar. Nenea vo.

Filum. (arrestandosi) Mariina, a propòsit, l'è tant ch' a ve vleva dmander, chi èla donca cha ragazza che le ch' la sta semper a la fenestra?

Mar. Me an e so, i dis ch' l'è la fiola d' un impiaglè.

Filum. Ah! avarti de, l'è sempar a la fenestra. Cum e sta mèl parò acèsè una zuvvena sempar a la fenestra, n'è vera vo?

Mar. L'è magari e vera.

Un garzone d' un barbiere. (con due selie) Avò s' av vli mettr' a sder.

Filum. (Brott impertinent, aviev da lè (il ragazzo parte) (vileto).

Mar. Ah?! cum j' è sfazè ados i basterd.

Filum. Purena! L'è la duecazion de de d' incò e quèl ch' impèra in t' al scòl...

Mar. Mo za.

Filum. Oh! sta vòlta mo am avej

Mar. Av salut, stasi ben.

Filum. (s' incammina per partire).

Mar. (richiamandola perchè ha visto passare una signora) Ehi! nen a que.

Rog. Sè, e pu quand t' se dsota, di quèl?

Fle. Imbé, imbé.

Rog. I sèt?

Fle. No.

Rog. Tira veja (fra sè) adess am god. (a Flemma) I sèt?

Fle. Sè, Ruganten ai so.

Rog. Ben, torna pu d' sòra.

Fle. (affacciandosi) Ben, cus èl pu ste?

Rog. Torna mo d' sòta.

Fle. Mo parchè?

Rog. Torna d' sòta at deg, e pu quand tsé d' sòta dim quèl

Fle. Imbé, imbé. (torna)

Rog. Set d' sòta?

Fle. Sè.

Rog. Torna d' sòra.

Fle. Mo questa l'è una fòla.

Rog. Torna d' sòta.

Fle. Oh Dio (scende).

souo io?

Rog. Me no? mo sbrighèv a la svelta, parchè oggi souo l' istituto.

San. Me an so gnit di tanto statuto, me a so Lisandro ch' a so vnu a tor alzion d' musica.

Rog. Ah! ah! (ride).

San. Non c'è mica tanto da ridaro, parchè si no vi faccio vedere la finizion del mondo.

Rog. (ride) Guerda ch' fatta zent ch' ve a stugier musica. (a Sandrone) Mo va ben a ciaper in tal pardghir, e va a lavurer la terra cun ch' al do man ch' a mal pér du palett, pez d' un cuntadnazz. (fra sè) S' um arriva cun ch' al man in te panfort ul sfracassa.

San. Lassam fer la leziona, si no at deg un chelz in tel passatto rimoto ch' at faz avder la finizione del mondo.

Rog. (fra sè) Adess agl' ja sez avdèr mè la finizione del mondo.

San. (canta) Oh oh olà - Morellina come va.

Filum. (ritornando) Csa vliv?
Mar. (parlando a bassa voce) Apstè che passa cla dona, fassen cont d' scorrar...
Filum. (quando è passata) Ben?
Mar. Ben? Iv vest?
Filum. Chi èla?
Mar. An l' avi enunsuda?
Filum. Me no, parchè chi èla?
Mar. Mo l' è la Divindenna.
Filum. A farì par ridar? Mo avarti do, cum la s' è messa so... Cun e caplen?!... an l' aveva gnane enusuda.
Mar. Ooohh! me an e so cum is fèza la zent?! quant èl mo ch' l' andeva cum che blace d' sutana a purtè la tela?
Filum. Mo chi s' èla tolta?
Mar. Me an in' arcord cum is i degga, mo a so parò che di mèzi un n' ha miga d' aver tent da mandèla acse vstida, e bsogna ch' la s' inzegna acsè a la mej.
Filum. (battendole una mano sulla spalla ridendo) Ah! Mariina avi voja d' riddar...
Mar. Ehi?! a sfid me, av deg che in t' al ca uj in vò, e cun dal ciacar un s' mett miga so e caplen e i vstieri d' seda deh!
Filum. Ah! avi rason.
Mar. (abbassando la voce) E pu za a dival in cunfidenza, us dis che e Marches Mezaravèlla... (le parla all' orecchio)
Filum. Èh! mo allora al so dir anca me. Cum fal mo che zovan a perdas a lè? s' la foss immane bella. Mo l' an è za bèla...
Mar. Mo ch' è bella, l' ha de gran spìrit.
Filum. Oh! Ch' a vega par l' amor di Dio.. (per partire)
Mar. Am aramand che quèl ch' aven dett ch' l' armana a què fra d' nò, div...
Filum. Fev par riddar.
Mar. Se, parchè a capirì nenca vò, us in dis tanti, e bsogna pu avdè sl' è e vera, e mond l' è tant cattiv!!!
Filum. Ovalà! Av salut, Mariina.
Mar. Se, av salut, fev avder quecha volta...
Filum. No dubitò.
Mar. Dsi tre ammarej a la Madona par me.
Filum. A sri sarvida. (parte)
Mar. (entra in casa).

Uno fra le persiane

E pu u i' era la fira! Ah d' tott al fir
 L' era la prema d' zert. questa che qua...
 A paragon, al fest d' st' ann a Bulogna
 Al s' srebbe d'vù andè a spli da la vargogna.
 —o—
 E in teatar?! — Ah d' quest pu an in scurren;
 In s' azzetteva migh s' in era bon!
 Quii ch' sent' in cò!... Ieso e mi signuren!
 L' arebb fatt par la manca cumpassion;
 Figurev ch' us sinteva Tamburen,
 La Malibrani... Insomma tott canon!...
 Salvini, e la Ristori, e la Cazzòla...
 La Fuceo... La Taglioni!.. Oh ch' gamb!.. Oh ch' scòla!

E dov metti la tombula?! Ah burdell
 Bsugnèva avdè e cuncors in che dop dsné.
 In piazza za un s' in dscore; Cum' al Sardell!...
 Una garnèlla d' moi l' an srebbe caschê;
 E par tott la zittè l' era e stess quell,
 L' era pi i viol, l' era pi, tott al strè,
 I caffè, al i' ustare!... Iesomarèia
 Bsugnèva avdè in che giorn' un ustarèia!!!
 —o—

E adess? Ah puret nò cum a sè ardott!
 Cuss' èl mai dvent adess e nostr San Pir?
 Adess che, a sintii lò, i' è dvent sgnnr tott
 In mett gnane piò alla tombula!... I frustrir
 I s' ardu mel apena a du zuvnott
 D' cuntaden, che a lè in piazza i' ha un quech' tir,
 A quattar viazzadur ch' s' afferma a chès,
 A dis dods muntanir ch' vé a imbariaghès.
 —o—

E de teatr an in scurren: l' i ä scrett
 'Ns' la pòrta = Asrè par lutto .. d' content bon. =
 Saviv cossa ch' iv passa: Al mariunett,
 Ch' al da a drittura di spettaculon!
 La fira la s' è ardotta a du banchett
 Chi vend dal garavell e di pallon...
 Mo nò: La fira la i' è incora. A vò!
 Par du bulea vliv ch' a v' in dema d' piò?!
 Marco Luigi Le Bon



In Teatro

IN PALCO

Brano di dialogo fatto l'anno scorso nel Teatro di Faenza all' Opera Faust.

Un Giovane — (alla signora che ha di fronte) Cosa ne dice di questa stagione?
La Signora — Dico che sarebbe ora che smettesse di piovè.

*La mi signora l' è una poveretta
 Invezi de buchel la bev t' la mizetta.*
Rog. (imitandolo) Oh! dio Flenma a si una gran pulpetta, e s' an v' avié da què a ciap t' na bacchetta.
Fle. Vdiv, l' è che vo a si un zuccon.
Rog. Ciò sta pu bon.
Fle. Mo quest in musica us ciamà (guardando sul libre) un azident...
Rog. Ch' at spaca, brot sciocc.
Fle. Oddio... stasi mo da vèr adess ch' a fez al schel.
Rog. Al schel? T' an aglié fati abbastanza no?
Fle. Mo guèrda ch' zuccon, mo a li fezz in te pian fort div me al schel...
Rog. Sta ferum! I vò propri ch' a munteva cum i pl in! e pan fort.
Fle. Mo a li faz cun al man.
Rog. Cnn al man? Mo ch' sa set un gatt?
Fle. Stasi mo da vè, sa vli vè che blezza. (fa le scale cantando)
Rog. Guèrda cum e fa a fé al schel. Adess a me (piglia il bastone).
Fle. Gi so Rngantén, ch' us el mo quel arnese?
Rog. Le e quèl da cuntèr i scalèn, te bèda a fèr al

Il Giovine — Sì, ma parò ha fatto bene per la campagna specialmente per l' erba, per la fava, e per la zizercia.
La Signora — Ah! lo credo... Sicchè si diverte a Teatro?
Il Giovine — Oh! molto, e lei?
La Signora — Abbastanza.
Il Giovine — Accidenti, altro che abbastanza, mo indove vuol trovare un' altra opera come il Faust?
La Signora — Ma che vuole, e' è quel ballo.
Il Giovine — Oh! sicuro che il ballo non è troppo licenzioso e' è parò una ballarina che ha delle belle.... (si arresta) si, che è fatta bene....
La Signora — Ah! già si vede che gli uomini si contentano di poco, perchè basta che vedano saltare delle donne, se sono anche brutte, si esaltano subito.
Il Giovine — Oh! stii zitta, ha magari ragione. e' era jera sera?
La Signora — No.
Il Giovine — Oh! jeri sera bene; se avesse sentito che fate robe! Oh! ma le robe che non si sono sentite jeri sera, vadano da una parte.
La Signora — Ah! si?
Il Giovine — Dal lozzone dissero delle fate porcherie. Già ogni volta che le ballarine facevano un salto ei davano il picetto, e l' auff! (la signora freme) e ci fu persino uno che gridò morbido.
La Signora — Che vuole, (tenendo le risa) quando non e' è educazione. Giusto, cambiando discorso, e i suoi fratelli come stanno?
Il Giovine — Il piccolo adesso sta bene, deve essere anzi a Teatro!
La Signora — Cosa ha avuto?
Il Giovine — Ha avuto un poco lo stomaco diletato.
La Signora — Quando va a fare il soldato?
Il Giovine — Andarà fra due anni.
La Signora — E lei, l' ha fatto il soldato?
Il Giovine — lo no, fui difformato perchè ero stretto di turacciolo...
La Signora — (trattenendo le risa) E il suo babbo non è venuto a teatro?
Il Giovine — No, perchè lui non viene mai, e poi già è gravido. (*)
La Signora — (si tiene il fazzoletto alla bocca per non ridere).
Il Giovine — (alzandosi) Oh! ci voglio levare l' incomodo arrivederla e stia bene.
La Signora — Anche lei! bonasera.
Il Giovine — Si bona sera (esco, poi fuori del palco fra sè) Va ben, nenca questa l' è fatta! Guèrda mo s' a so andè ben? Ah! adess ch' ai ho rott faza an ho piò paura d' guint.
 Un Curioso.

(*) Questo madornale sproposito che sembra inverosimile tanto è esagerato è stato detto in un palco alla presenza di chi ha scritto questo dialogo, e si hanno anche testimoni degni di molta fede ed autorevoli per confermarlo. Il povero giovane intendeva dire che suo padre era grasso, grève, grave, e disse gravido.

tu schèl, e me a cont i scalèn.
Fle. (fa le scale) Do-re-mi-fa...
Rog. (mena) oo, du, tri, quattar....
Fle. Oddio o-d-d-io.
 SCENA ULTIMA
 Il PADRONE e DETTI
Lui. Olà villanzone smetti una volta.
Rog. (depone il bastone) Oh vatta el padron.
Fle. Oh dio, sgnor Maestro, um ha amazzé, um ha rot la carriera.
Lui. È questo il modo di trattare? Anche ora ho incontrato gli altri studenti, si sono lagnati meco del tuo modo di agire, e mi hanno fatto conoscere che non verranno più a lezione.
Fle. Ia rasò parchè quest un è brisul e mod' trattè cun la Zent parben, e me a m' avej neca me. (esco)
Rog. (fra sè) Bondè.
Lui. Vedi Mascalzone per causa tua ho perduto tutti gli studenti. Ma già che importa che rimproveri costui, la colpa non è sua, ma è mia che per ingordigia di troppo denaro; ho voluto agire contro la pratica di quel proverbio che dice: non si può servire che un sol padrone.
 — (Cala la tela) —

San Pir d' una volta e San Pir d' adess

I nostr nunen quand i' eva dett San Pir,
 Ah par Giana! un s' andèva migh piò in là
 Da tott al pert e vneva di frustrir
 E di frustrir i n' ova in tott' al cà.

Rog. Torna d' sòra.
Fle. (ansando) Gi sò, Rugantén, iv da duré incora un pezz?
Rog. Ajò bèle fini.
Fel. Mo me ajò fed ch' a siva mat.
Rog. Mat? s' t' vò mai imparér la musica, quel e fa bon par arscarér la vòs.
Fle. Sé, eltar che vòs, a mumentì a dseva che passava da questa a miglior vita, mo cojozi donca!
Rog. (ride) Di so piottost, mo set mat anca te a stugiér musica?
Fle. Mo che mat, a sò un zuvné zivil, e sono stato concigliato da più persone a stugiér musica, parchè la mi figura l' as presta pri tajatar, e im ha dett ch' a vega par la carrera de cantant.
Rog. Sèt par che carrera t' avrés piotòst d' andér?
Fle. Gi, mo.
Rog. Tè t' avrés d' andér par la carrera d' un cuntaden cun una caretta dri da la schina.
Fle. Brot impartinent, intant adess a so vnù a pruvér un pezz da debutér dman a teatar.
Rog. Ch' sa dit? tse vnù par gumitèr? Va pu fora.
Fle. No a cantèr un pezz, sté mo da sinti? (canta)

LA FIRA D' S. PIR DELL' ANNO SCORSO

Se fu grande il successo che ebbe il nostro Numero la Fira d' S. Pir del primo anno, quantunque non aspettato. e giunto come non si suol dire, *come ciel sereno in tempo di fulmini*, lascio poi immaginare a voi o amabili lettrici, o gentili lettori, quale fosse il successo e l'accoglienza festosa dell' anno scorso, in cui erano prevenuti dalla fama e dalla bella riuscita del nostro Numero del primo anno. È inutile che dica, che già fino dal primo momento furono presi d' assalto i rivenditori, e in poco più di due ore, non esagero, non ostante il tempo pioviginoso che poteva influire a nostro danno, furono, non ostante ciò ripeto, esaurite tutte le copie, dimodochè fummo costretti nel giorno appresso di farne una seconda edizione (1) per soddisfare al desiderio di tanti che essendone rimasti privi, venivano a fila ad insistere ed a pregare, giustamente, perchè fosse provvisto in qualche modo, e si riparasse ad una perdita che era per loro di tanto momento.

Ed avevano ragione, perchè, modestia a parte, ci era proprio riescito bene. Ed infatti come fu lodato il nostro numero del primo anno, lo fu ben anche di più quello dell' anno passato, e senza toccare degli incidenti e degli episodii domestici e privati anche graziosi che ebbero luogo mediante la lettura della Fira, mi contenterò soltanto di accennare alcune delle dimostrazioni e degli elogi dati al nostro giornale pubblicamente. Dirò in prima che la Fira d' S. Pir dell' anno scorso si estese e prese campo anche nelle nostre vicine città ove levò grande fracasso. Fu encomiata anche da persone di qualche levatura, e di più ricordata da giornali Italiani ed esteri. A convincervi che non dico bugia voglio qui citarvi fra gli altri un brano di un giornale Francese = *Le Monde* = il quale parlando della Nostra Fira d' S. Pir cominciava il suo articolo colle seguenti lusinghiere parole: = « Il » *avait bien tort le poète Lamartine en disant que l' Italie » est la terre des morts. Pour se convaincre du contraire » il faut regarder un tres-joli journal humoriste sortit » dans ces jours en Italie (a Faenza) nommé, La Foire » de Saint Pierre.* » che tradotte in Italiano suonano così: = « Aveva torto marcio il poeta Lamartine quando » diceva che l' Italia era la terra dei morti. Per convin- » cersi del contrario basterebbe il dare un' occhiata anche » solo ad un grazioso giornale umoristico uscito in » questi giorni in Italia (a Faenza) intitolato = *La Fira » d' S. Pir.* » Un' altro giornale Italiano, di cui ora non ricordo il nome, mi pare il *Fanfolla*, parlando della Fiera finisce il suo articolo con quel verso di Dante: *E se non ridi, di che rider suoli?* Altri giornali tedeschi, inglesi, ecc. parlano della Fira, ma non ne sappiamo dare il sunto de' loro elogi, perchè confessiamo la nostra ignoranza, certe lingue non le conosciamo, sappiamo solo che parlavano certamente del nostro Giornale, perchè in tutti que' giornali noi vedevamo ad ogni periodo ricordata = *La Fira d' S. Pir, La Fira d' S. Pir, La Fira d' S. Pir!* Quale consolazione?!?! E per ultimo accennerò come nel N. 27 anno VIII del rinomato giornale di Bologna, l' *Ehi! Ch' al scusa!* ricordandosi la Fiera di S. Pietro dell' anno scorso, si dissero le seguenti parole: « *Il suo successo è stato enorme, colossale, » piramidale, (vedi il numero suddetto). Basti dire che » se ne fece una seconda edizione che andò a ruba come » la prima.* » E fra le altre cose ricordava *Niculin* il nostro uomo illustre dell' anno scorso, che ha innamorato tutte le nostre lettrici giovani, vecchie, ragazze, vedove e ma...i sempre lo ricorderanno come il tipo della simpatia e della eleganza, peccato che quest' anno mediante un fallimento di L. 7,50 abbia dovuto lasciare per qualche tempo la vendita di giornali (per essere fuggito in America) e ci abbia dovuto così privare del suo sorriso angelico, ma sia lode al cielo che di nuovo è apparso fra noi ove speriamo che resti ancora per lungo tempo.

Ed ecco, o gentili lettrici, e cari lettori, che anche quest' anno vi ho parlato in breve della Fiera dell' anno scorso, aspettando all' anno venturo di parlarvi a lungo anche di questa di quest' anno, se sarò vivo, e se voi, come spero, mi porgerete materia facendo come al solito buon viso al nostro giornale, che, parlando sul serio, non ha altro merito all' infuori di quello di procurare di riescive sempre degno di voi che tanto lo onorate.

Il Figlio della Fiera.

(1) Vedi Fira d' S. Pir dell' anno scorso, seconda edizione riveduta e corretta con aggiunta di qualche virgola che mancava.

LE CORSE

(Per via)

Un Forastiero — (ad un *Faentino*) Scusi, per piacere sa quando ci siano le corse a Faenza?

Il Faentino — Vi sono i giorni 8, 12, e 15 di Luglio.

Il Forastiero — E il premio di quanto è?

Il Faentino — È di lire sedicimila.

Il Forastiero — Accidentibus !!!!!!!



Domanda — Che differenza passa fra il giorno di San Pietro degli anni addietro e quello degli ultimi tre anni?

Risposta — La differenza che passa è questa: che nel giorno di S. Pietro degli anni addietro la Fiera la compravano solo i bambini, e adesso la comperano tutti.

Primo — L' è vera.



Domanda — Qual' è il motto della nostra Fiera dell' anno scorso che è rimasto in Faenza?

Risposta — « *Vdiv mo alé quel chi fa a i baben cattiv.* »



Alla Tombola

Un tale — (ad un altro) Scusi, per quanti sta?

L' altro — Sto per uno.

Il primo — Allora ce ne ha messo nove?

Il secondo — Sicuro.

Bela questa!

PER MERIGHI CELEBRE AERONAUTA

Siamo lieti di poter far conoscere ai lettori della Fiera un brano di una poesia che fu composta il mese passato da un tale, a cui era presa una forte Merigomanite. La seguente poesia è stata fatta per cantarsi sull' aria della canzone — « *Con qual cuore Morettina tu mi lasci.* »

Con qual cuore tu Merighi mai t' involi,
Con qual cuor, con qual cuor?!
Con qual cuore tu Merighi, mai t' arvolti
Con qual cuore in te Pallen?!
No, no, no
An avlen pio, an avlen piö
No, no, no
An avlen pio ch' andeva so!!!
Abèda, Merighi, t' an chésca,
T' an chésca, t' an chésca,
Abèda, Merighi, t' an chésca
T' an chésca, e mi Signor!!

Perchè mai se ti sfuzlasse un piede
Chi sa mai, chi sa mai,
Perchè mai se ti sfuzlasse un piede
Chi sa mai dov' t' vè a fini.
No, no, no
An avlen pio, an' avlen piö
No, no, no
An avlen pio ch' andeva sö.

Abèda, Merighi, t' an sfozla
T' an sfozla, t' an sfozla
Abèda Merighi t' an sfozla
T' an sfozla e mi Signor

E così per un pezzo di questo passo.
È vero che è bella?

Mo av pèral?!

DAL VERO

A TEATRO

Una visita in Palco in un intervallo di un' Opera.

Un giovane entra in palco ove si trova una signora con suo marito.

Signore. (entrando) Oh! Signora! (il marito esce)
Come sta, sta bene?

Signora. Bene grazie! (si stringono le mani)

Signore. (siede di fronte alla signora e si addormenta; terminato l' intervallo il maestro dà l' annunzio e l' orchestra dà il primo strappo)

Signore. (destandosi di soprassalto ed alzandosi)
Buona sera, Signora!

Signora. (stringendogli la mano) Bonasera!...

IN UNA CONVERSAZIONE

Una Signora. Oh Dio, che ridere, vadi là stit zitto se no mi fa schiappare! (ride) Ah! Ah! Ah! Ah!

Un giovane. (meravigliato) Ehi!??

La Signora. (dimenandosi sulla sedia) Oh! Ah! non ne posso più! Ah! Ah! Ah!

Il giovane. Ehi?! mo ch' us èl? Cosa ci viene?

La Signora. Cosa vuole, mi è atraplato la risa, e quando mi atrapla... Ah! Ah!

A scuola di geografia

Domanda. Cosa è l' Arno?

Risposta. È il Cane de' miei padroni.

A SCUOLA DI LETTERATURA ITALIANA

Maestro. Ditomi, da che cosa viene la parola *Ambasciatore*.

Scolaro. La parola ambasciatore viene da ambascia *Maestro.* Dunque, voi dite impropriamente, quando dite in tono allegro: *È arrivato l' ambasciatore*... È vero? Come dice già quella canzone?

Scolaro. È arrivato l' ambasciatore...

Maestro. E l' aria come fa?

Scolari (cantando tutti) È arrivato l' ambasciatore oli, oli, olera, è arrivato l' ambasciatore oli, oli, olà. (il maestro accompagna colla testa) (entra il bidello ad annunziare che è finita la lezione, ed allora il maestro e gli scolari escono cantando tutti ad alta voce) È arrivato l' ambasciatore, oli, oli, olera, è arrivato l' ambasciatore, oli, oli, olà!...

Dopo letta la Fiera

Uno. Oh! e mi Signor!!! at dæg che par du sol is ha fatt ridar!!!

Un altro. Ovalà, uj è me ch' um döl incora a panza!...

NENCA A ME!

Faenza 1888, Stab. Tipo-Lit. Conti.